



La proposta

La composizione dei cento

1 Il nuovo Senato sarà composto da 95 membri eletti tra consiglieri regionali (74) e sindaci (21) e da altri cinque senatori scelti dal Colle (questi ultimi per un mandato che durerà sette anni)

Il peso delle Regioni

2 I 74 senatori eletti dai Consigli regionali saranno scelti «in proporzione alla composizione» di ogni assemblea. Nessuna Regione potrà avere meno di 3 senatori (escluse Molise, Valle d'Aosta e le province di Trento e Bolzano)

La fiducia al governo

3 Il Parlamento sarà formato da Camera e Senato, ma il governo otterrà la fiducia dalla sola Camera, che è «titolare del rapporto di fiducia con il governo ed esercita la funzione di indirizzo politico»

Il dialogo tra le assemblee

4 Le leggi sono approvate dalla Camera. Entro dieci giorni il Senato, su richiesta di un terzo dei suoi membri, può chiedere di esaminarle proponendo modifiche. Sulle riforme costituzionali il Senato mantiene le competenze

La durata e l'immunità

5 Il Senato sarà rinnovato man mano che si rinnovano le assemblee territoriali: i senatori decadono nel momento in cui decade l'organo in cui sono eletti. Per i senatori tornerebbe l'immunità parlamentare

Il retroscena Minzolini: se il testo resta questo io non lo voto. E come me tanti altri

Dal Pd a FI, le manovre dei ribelli in attesa della prova dell'Aula

Chiti: non ci spostiamo di un millimetro dalle nostre posizioni

ROMA — «Abbiamo iniziato a lavorare bene sulla strada di un accordo che, comunque, è ancora lontano. Ma non è affatto detto che, una volta trovata, la prova del voto in Aula sarà una passeggiata. Anzi...». Nelle confidenze notturne che Paolo Romani ha fatto ad alcuni colleghi di partito subito dopo l'incontro col ministro Maria Elena Boschi, e siamo a venerdì sera, c'è una storia che va molto al di là dei comunicati congiunti, dell'euforia di Palazzo Chigi, delle fughe in avanti del leghista Roberto Calderoli. Perché, a prendere per buono il timore confessato agli amici dal capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama, la strada delle riforme è ancora in salita. «In commissione, una volta trovato l'accordo sul testo, filerà tutto liscio», è stato l'adagio del presidente dei senatori azzurri. «Ma tutti i "ribelli", tutti coloro che dentro il centrosinistra e tra di noi vogliono ancora il Senato eletto direttamente dal popolo, tutti questi non sono sconfitti in partenza. In Aula può cambiare tutto...».

La lunghissima partita che comincerà il 3 luglio è tutt'altro che scritta. E la sorte dell'eterogeneo fronte di chi si oppone alla «madre di tutte le riforme» non è ancora segnata. Corradino Mineo risponde da una Palermo dove è già estate piena. «Posso dirla con una battuta di quelle che mi hanno rovinato la vita». La battuta arriva dopo mezzo secondo. «Sicuramente nell'ultima formulazione del testo ci sono dei passi in avanti. Ma il punto centrale della nostra battaglia rimane ancora là. Stiamo passando da un Senato di Razzi (nel senso di Antonio, ndr) a un Senato di Fiorito (nel senso del Batman del vecchio Consiglio regionale del Lazio, ndr). Un'Aula non eletta direttamente dal popolo, che comunque conserva dei poteri costituzionali per cui non avrebbe la legittimazione necessaria, produrrà solo danni. Noi non arretriamo di un millimetro».

Nel «noi» citato da Mineo ci sono tantissimi colleghi senatori che ancora si nascondono nell'ombra. Oltre a chi, dentro i confini del Pd renziano, aveva finito addirittura per autosospendersi, una settimana fa. Come Vannino Chiti.

Che infatti dice: «Mi creda, sull'elezione diretta del Senato poi porteremo avanti la nostra battaglia con fermezza e lealtà. Da quella posizione non ci spostiamo di un millimetro». Tra l'altro, aggiunge l'ex ministro e governatore della Toscana, «sono molto inquieto rispetto a cer-

Le parole



Paolo Romani (FI): «In commissione filerà tutto liscio: ma in Aula può cambiare tutto»



Corradino Mineo (Pd): «Si va da un Senato di Razzi a uno di Fiorito, noi non arretriamo»



Renato Brunetta (FI): «10 euro sulla riforma non me li gioco. Non se li giocherebbe nessuno»

te frasi che i giornali hanno attribuito a Renzi sulla riforma elettorale. Anche perché, per quanto mi riguarda, delle due l'una. O torneranno i collegi uninominali oppure che si rimettono le preferenze. Altrimenti, una volta riformato il Senato, non ci sarebbero praticamente più dei parlamentari eletti dal popolo».

Non ci sono solo i niet di un pezzo del Pd. Anche dentro Forza Italia il tema della ribellione dei senatori agli «ordini di scuderia» del partito comincia a farsi largo nella nebbia. «Lo dico da adesso, così nessuno potrà far finta che non lo sapeva. Io, se la riforma del Senato rimane questa, non la voto», scandisce Augusto Minzolini. «E come me, immagino, anche tanti altri miei colleghi», aggiunge. D'altronde, ricorda l'ex direttore del Tg1, «la proposta che ho presentato, e che prevede l'elezione diretta del Senato, era stata firmata da trentasette colleghi di Forza Italia. La maggioranza di noi. E visto che quel testo è in antitesi rispetto a quello che sta confezionando il governo, e soprattutto visto che la gente di solito legge prima quello che firma, tutto questo qualcosa vorrà dire, no?».

In fondo, basterebbe un voto secco. Basterebbe che la maggioranza dei senatori confermasse l'elezione del Senato così com'è per far crollare il castello di carte. «Non siate così sicuri che il pressing dei capipartito faccia presa su tutta la maggioranza dell'Aula. Altrimenti avrete delle sorprese», è la profezia di Mineo. «Non so quanti parlamentari siano disposti a votare una riforma che trasforma la Camera dei Deputati in un qualcosa di molto simile alla Duma sovietica», sottolinea Minzolini. Anche Renato Brunetta, che sta alla Camera, sente puzza di bruciato. «Dieci euro di tasca mia sul fatto che questa riforma sarà approvata non me li gioco di certo. Non me li gioco io come credo che non se li giocherebbe nessun altro», sorride il capogruppo forzista a Montecitorio. La clessidra scorre inesorabile. I ribelli affilano le lame. Il timer del 3 luglio è già stato innescato.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scissione a sinistra

Sel, un altro lascia Fagioli: Vendola cattocomunista Io guardo a Civati

ROMA — «Questa scissione dentro Sel era ineluttabile. È giusto che alcuni abbiano lasciato il cattocomunista Vendola, perché il cattocomunismo porta ogni cosa verso il fallimento». Lo psichiatra Massimo Fagioli parla dell'addio a Vendola da parte di Gennaro Migliore e di altri tre deputati di Sel, ai quali si sta per aggiungere Alessandro Zan, fra i fondatori del partito. Dicono, professore, che ci sia lei dietro questa separazione, lo scrive *Il Fatto Quotidiano*: Migliore suo ex seguace, Vendola suo nemico. «Hanno anche scritto che sono leader di una setta, come Scientology! Ma io faccio psicoterapia di gruppo, gratuita, libera». Fagioli, espulso dalla Società psicoanalitica italiana 30 anni fa per attacco frontale a Freud, è celebre proprio per queste sedute di gruppo, che avevano celebri partecipanti come il regista Bellocchio e il sindacalista poi presidente della Camera Bertinotti. «Dopo Bertinotti — racconta Fagioli — non ho più seguito Rifondazione comunista, ho rifiutato la leadership del cattocomunista Vendola, perché non si può essere cattolico e comunista, cattolico e omosessuale,



Chi è Massimo Fagioli, psichiatra, ex consigliere di Fausto Bertinotti

comunista e omosessuale, sono contraddizioni. Ma non ho mai detto che gli omosessuali si devono curare». Così, dopo Rifondazione, lei ora si avvicina al Pd di Renzi? «No, io mi avvicino al Pd di Civati, guardo al suo tentativo di ricreare una sinistra. Il mio terrore è la sinistra cattolica, con il Papa che distingue fra bambini battezzati e non battezzati e il presidente Napolitano che dà incarichi di governo solo a cattolici, Monti, Letta, Renzi...». Fagioli sostiene che la vita comincia solo nel momento della nascita e che tutti veniamo al mondo uguali. Questa è secondo lui l'essenza della sinistra, uguaglianza e poi distinzione fra soddisfacimento dei bisogni e delle esigenze, realtà non materiali. Ora sembra che Migliore e gli altri che hanno lasciato Vendola vogliono legarsi a Renzi... «Sicuro? Vedremo. Perché in quel caso si passerebbe da un cattocomunismo alla Vendola a un cattocomunismo alla Renzi. Resteremmo sempre nell'ambito di quelli che la domenica per prima cosa vanno a Messa». Lei vorrebbe invece un nuovo partito di sinistra? «Sì ma non un partito marxista, il marxismo è fallito occupandosi solo delle questioni materiali. Vorrei un partito rivoluzionario, che faccia ricerca sulla realtà umana».

Andrea Garibaldi agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione

Matacena, ridotta la pena

Da 5 a 3 anni per Amedeo Matacena. La Cassazione ha ridotto la pena nei confronti dell'ex parlamentare di Forza Italia condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. È stato infatti riconosciuto che il reato è stato commesso quando la legge era più favorevole e dunque è stata applicata la riduzione. I legali di Matacena hanno presentato ricorso straordinario in Cassazione. L'ex deputato si trova a Dubai dallo scorso anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **L'intervista** Il vicepresidente cinquestelle della Camera: l'accordo sul Senato non esiste, ci sono margini per migliorare

«Dobbiamo trattare, ce lo chiedono gli elettori»

Di Maio: non abbiamo chiusure pregiudiziali Ma sull'eventuale intesa voterà la Rete

MILANO — «Il Pd? Se hanno accettato di vederci è per trattare. Noi non abbiamo messo paletti: partiamo da un impianto, aspettiamo che ci facciano le loro proposte». A pochi giorni dall'atteso vertice tra cinquestelle e democratici — in programma mercoledì a Montecitorio — il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, appare fiducioso.

Cosa pensa della riforma del Senato e del Titolo V come è stata delineata in queste ore?

«Penso che stiamo commentando un accordo che non esiste, Paolo Romani lo ha smentito (il capogruppo di Forza Italia ha detto che «resta molto da fare», ndr). Credo che ci siano tutti i margini per migliorare lo status attuale».

Quindi intendete discutere anche di riforme?

«Vedremo. La nostra intenzione ora è parlare di legge elettorale. In questo momento l'Italicum è fermo e noi abbiamo una nostra proposta. Ci inseriamo non a patti già chiusi, altrimenti saremmo dei pazzi, ma consapevoli della situazione».

Cosa vi aspettate dal Pd?

«Mi aspetto buona volontà come l'abbiamo noi».

Su quali «punti importanti», come li ha definiti lei, crede possa esserci una convergenza?

«Su tutti o su nessuno. Vediamo se riusciamo a intenderci. Non c'è un pregiudizio su alcuni punti: bisogna capire e valutare quali giovamenti o danni avranno da una determinata legge gli italiani. Non è una trattativa per una alleanza di governo ma solo su un tema».

Come mai questa evoluzione dei rapporti nei confronti dei partiti?

«Ogni volta che abbiamo detto no è sempre stato no. Ora abbiamo detto sì e non ci sono trabocchetti. L'evoluzione sta nel fatto che prendiamo atto dei risultati delle Europee: ci era stata fatta una critica, quella di chiusura, di congelamento dei voti, a cui ora noi rispondiamo con i fatti».

Le divisioni interne

«Spaccatura al nostro interno sul dialogo? L'assemblea ha chiesto apertura, la politica è strategia serrata»

C'è stata anche una polemica sull'utilizzo o meno dello streaming...

«Per noi era auspicabile, ma quando ho detto che non era essenziale, volevo solo precisare che se dal Pd avessero detto di no, al vertice saremmo andati lo stesso».

Come mai?

«Dopo un anno i cittadini si fidano di noi, sanno che non facciamo inciuci. Piuttosto, ci saremmo aspettati lo stesso trattamento riservato a noi anche per Romani».

Al vostro interno però non siete compatti: ci sono alcuni parlamentari che si sono lamentati dei modi e dei tempi di questa svolta.

«L'assemblea di gruppo ha discusso della necessità di una maggiore apertura. E la politica si basa sulla strategia: se è repentina, se è serrata dà i suoi frutti. In ogni caso l'eventuale esito della trattativa sarà valutato e votato dagli iscritti come sempre sulla Rete».

Ne parlerete con Grillo lunedì a Roma?

«Non so nulla del suo arrivo, lo apprendo da lei e dalle agenzie di stampa».

Ma lo ha sentito? Ha sentito anche Gianroberto Casaleggio?

«Mi hanno chiesto se ero disponibile per l'incontro con il Pd e ho accettato. Hanno voluto individuare anche una carica istituzionale per mettere insieme i

Il ruolo



Luigi Di Maio, 27 anni, campano, residente a Pomigliano d'Arco, fa parte del Movimento 5 Stelle dal 2007. Il 21 marzo 2013 è eletto vicepresidente della Camera dei Deputati con 173 voti, diventando a 26 anni la persona più giovane ad aver ricoperto questo ruolo

diversi profili che abbiamo».

La sua presenza all'incontro, il fatto che Grillo l'abbia indicata come «Casaleggio senza i capelli» e altre indiscrezioni indicano di un suo crescente peso nel Movimento...

«Ma no, quella di Grillo era una battuta da parte di una persona che ama scherzare».

Gli attestati di stima, anche da altri politici, però, ci sono. E anche da parte di molti suoi colleghi cinquestelle...

«Fa piacere che ci siano giudizi buoni su di me, ma in realtà è il ruolo che ricopro, da vicepresidente della Camera, a creare un'immagine diversa rispetto ad altri colleghi, che hanno grandi competenze e soffrono per via di qualche pregiudizio. È normale che gli altri partiti guardino a me: la mia è la prima carica del M5S eletta con i voti delle altre forze politiche. Hanno individuato in me una figura di mediazione. Pensi che...».

Cosa?

«Quando ci fu l'incontro Renzi-Grillo il portavoce di Renzi contattò il mio capo segreteria per organizzare. Come dicevo, è solo per via del ruolo istituzionale».

Ma come immagina il suo futuro?

«Da parlamentare, come gli altri. Non ho ambizioni di primeggiare, di dare la linea».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA